



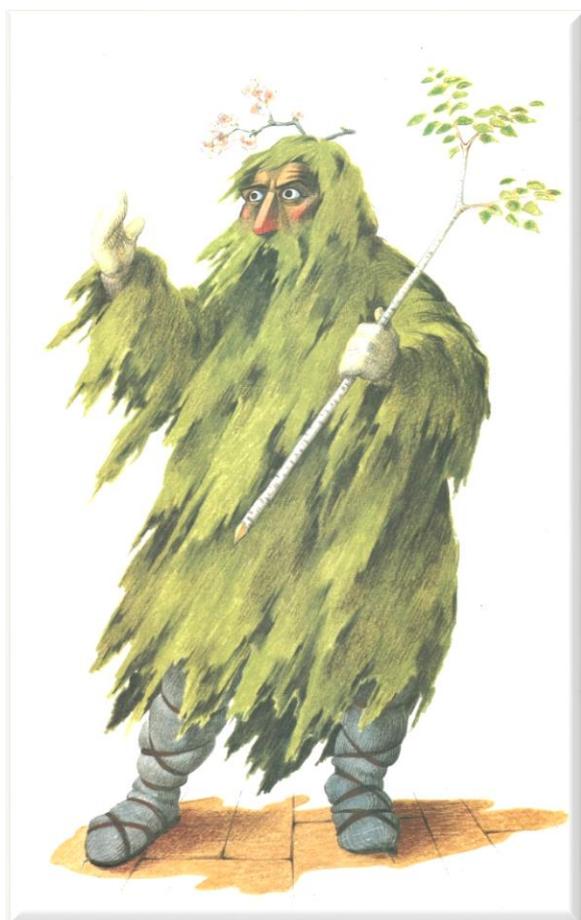
Comune
di Sospirolo



Pro Loco
Monti del Sole

Premiazione

XII edizione del Concorso letterario “Sospirolo tra leggende e misteri”



Domenica 21 novembre 2021
Centro Civico di Sospirolo
Sala “F. Pellizzari”
ore 10.30

Racconti Premiati

con lettura dei racconti vincitori
a cura di
*Cristina Gianni e
Candida Capraro*



Comune di
SOSPIROLO



Pro Loco
MONTI del SOLE



CONSIGLIO PRO LOCO
UNPLI VENETO



UNPLI



UNIONE NAZIONALE
PRO LOCO
D'ITALIA



Provincia
belluno



dolomiti



Veneto
The Land of Venice
www.veneto.eu



Veneto
spettacoli di
mistero
2021



UNIONE
MONTAGNA
VAL BELLUNA



VAZ
di CHIS
SOSPIROLO



SOSPIROLO



CITTA
CHE LEGGE



Centro
per
il libro
e la
lettura



ilVESSES
FINESTRE SULLA
VALBELLUNA

Concorso letterario Sospirolo tra leggende e misteri 2021 –XII Edizione

Mi son al Òm Selvàrego

Vita e opere dell'Uomo della Selva

Il suo giorno è quello di San Marco, quando la primavera rinverdisce il mondo. Il villaggio è all'opera per attirarlo a sé con mascheramenti e messe in scena rituali. Se non lui, che se ne sta ritroso nella selva, la sua potenza di propiziatore della stagione fertile, di custode dei saperi indispensabili alla vita. Nella piazza compaiono due figure interamente ricoperte di vegetazione, recanti frasche di betulla dai teneri germogli con le quali colpiscono la terra e gli alberi da frutto, per risvegliarne la linfa. Inizia il ballo al suono della musica e le giovani donne fanno a gara per ballare con i misteriosi ospiti. Non si sottraggono ai colpi che concludono il giro di danza, essi sono sicuro pegno di fecondità.

Nei paesi che stanno sull'altro versante della valle, il protagonista del rito è un fantoccio di legno e canne di granoturco, vestito di stracci, con il bastone in una mano e *l'feral* acceso nell'altra. Ragazzi e ragazze in corteo fanno grande strepito picchiando su pentole e coperchi, mentre lo accompagnano là dove si compirà il suo destino: bruciare con alte fiamme portando con sé gli spiriti malvagi e il cattivo tempo dannoso alle colture. (Come non pensare al nostro *Brusa la Vecia*?)

Così rivive ad opera delle comunità di Rivamonte e di La Valle Agordina, l'antico mito dell'*Òm Salvàrech* (o *Selvàrech*), un «eroe culturale», come lo definiscono gli studiosi, che spartisce la sua sapienza con gli uomini che gli si mostrano ospitali. Egli è selvatico, ma non selvaggio. Il bosco è la sua casa e ne esce di rado; all'occorrenza sa rendersi invisibile. Ha talvolta una compagna, la Donna Selvatica, esperta delle semine, signora delle arti femminili.

Si racconta che abbia insegnato ai pastori a filtrare il latte usando l'erba colina, il licopodio di cui appare rivestito in molte raffigurazioni, e a fare il burro e il formaggio. E chissà quante altre cose ancora avrebbe insegnato se gli uomini non gli avessero voltato le spalle...

L'*Òm Salvàrech* agordino è solo una delle tante espressioni di una figura mitica che non conosce confini nel tempo e nello spazio. Nella tradizione bellunese ha assunto anche caratteri misti come nel dispettoso *Matharol* e decisamente terrificanti come nell'Orco e nell'infernale Caccia Selvaggia. In altre, viene associato all'apicoltura e all'estrazione dei metalli.

Profondamente radicato nell'immaginario collettivo, il Selvatico ha permeato di sé le culture tradizionali, affascinato le corti, interessato filosofi e letterati. È comparso nei racconti di viaggio, ha fornito materia fantastica all'arte, al teatro, a fiabe e leggende.

Al Selvatico è dedicato il concorso letterario per opere inedite indetto dalla Pro Loco “Monti del Sole” e dal Comune di Sospirolo. Giunto al suo dodicesimo anno, “Sospirolo tra leggende e misteri” vi invita - cari amici amanti delle belle storie - a trarre ispirazione da questo straordinario concentrato di simboli e narrazioni per comporre un'opera originale!

Ai bambini e ragazzi

Ma secondo voi, bambini e ragazzi, com'era l'Uomo della Selva, il Selvatico, l'*Òm Salvàrech* delle nostre tradizioni? Buono o cattivo? Un essere generoso, un tempo amico degli uomini, pronto a dividere con loro il suo sapere, o un terribile mostro? E perché ha abbandonato gli uomini? Che cosa gli hanno fatto, perché si è allontanato? Cosa fa tutto solo nella selva? Ma poi, è veramente solo? Chissà cosa pensa dei ragazzi... ne avrà, lui, di figlioli?

Ah, incontrarlo, tutto vestito di verde, seguirlo nel profondo del bosco, diventare amici, scambiare i suoi segreti con i nostri... Un'impresa difficile, da esploratori coraggiosi! Ma intanto lo si può immaginare, si può fantasticare di quel mondo che lui protegge, scrivere le sue avventure.

Su, allora, all'opera! Vi aspettiamo numerosi con le vostre belle storie!

REGOLAMENTO

Art. 1

Oggetto del concorso: racconti brevi inediti incentrati sul tema dell'Òm Salvàrech, del Selvatico, nella pluralità dei suoi significati e delle sue manifestazioni. Il concorso si rivolge ai nati e/o residenti nel Triveneto. La partecipazione è gratuita.

Art. 2

Sono previste 2 sezioni: A- Singoli da 6 a 14 anni compresi o lavori scolastici di gruppo (intera classe o gruppi di alunni di primarie e secondarie di primo grado); B- Partecipanti dai 15 anni.

Art. 3

Ogni concorrente, singolo o gruppo, può partecipare con un solo racconto inedito in lingua italiana, completo di titolo, della lunghezza massima di 8000 battute, spazi inclusi.

Art. 4

Le opere dovranno pervenire via e-mail all'indirizzo concorsisospirolo@gmail.com, con oggetto "Concorso letterario Sospirolo", entro e non oltre il 16 ottobre 2021.

Nel corpo della e-mail dovranno essere indicati la sezione a cui si partecipa e i dati del partecipante: nome, cognome, indirizzo, data e luogo di nascita, telefono, e-mail; i dati saranno visionati esclusivamente dal segretario. Nel caso di lavori scolastici di gruppo dovranno essere indicati la scuola e la classe di appartenenza, i nomi degli studenti e del docente di riferimento, telefono ed e-mail della scuola.

Il testo dovrà essere contenuto in un allegato, salvato con estensione .doc (modificabile), che non dovrà contenere traccia delle generalità dell'autore.

Art. 5

La giuria, composta da note personalità della cultura, stilerà la graduatoria finale fra una rosa di finalisti scelti da apposita commissione selezionatrice.

I due vincitori assoluti delle sezioni "A" e "B" riceveranno 400 euro cadauno e un attestato di partecipazione. I testi dei vincitori saranno pubblicati sul sito del mensile il Veses – Finestre sulla Valbelluna. Eventuali segnalati dalla giuria riceveranno attestato e un riconoscimento (confezioni di "Vecchia Cornia" e altri prodotti della Latteria Sociale Cooperativa di Camolino).

Art. 6

Gli autori delle opere eventualmente pubblicate e divulgate dalla Pro Loco rinunceranno a qualsiasi compenso relativo a tali opere mantenendo comunque la proprietà dei diritti d'autore.

Art. 7

La cerimonia di premiazione si terrà a Sospirolo domenica 21 novembre 2021, in occasione di "Spettacoli di Mistero 2021". Eventuali cambiamenti saranno comunicati.

Art. 8

La partecipazione implica il consenso al trattamento dei dati personali forniti dai partecipanti. Ai sensi del D. Lgs 196/2003 i dati verranno trattati per finalità di gestione amministrativa del concorso.

Art. 9

L'inserimento nella graduatoria dei finalisti sarà comunicato insieme all'invito a partecipare alla cerimonia di premiazione. La graduatoria sarà resa nota nel corso della cerimonia stessa. I premi assegnati dovranno essere ritirati personalmente dai finalisti o da persone delegate.

Art. 10

La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

*Mólder, pasar la lat par la colina,
lasarla far al cao te la mastela
e l'indoman sfiorarlo e te le pegne
sbàterlo e far bùtiro, te lo inségne!*

*Mungere, filtrare il latte col licopodio,
lasciar emergere la panna nel mastello
e l'indomani sfiorarla e nelle zangole
sbatterla e fare il burro, te lo insegno!*

*Mi son al Òm Selvàrego
che vif lontan da l ràdego
che cure bestie e erba,
da i crep in te la selva.
Mi son al Òm Selvàrego
e son paron de l'umido
par dar e poc aver
sparagne l me saver (...)*

*Io sono l'Uomo della selva
che vive lontano dai bisticci
che cura bestie ed erba,
da gli antri nella selva.
Io sono l'Uomo della selva
e son paron dell'umido
per aver dato troppo e poco aver avuto
ora taccio (...)*

Dalla canzone *L'Òm Selvàrego*, testo di Gianluigi Secco, musica di Mario Viel, *Mitincanto* 2013.

Per saperne di più

- Emilia Sommariva, “L'Òm Salvàrech di Rivamonte Agordino”, in *Dolomiti*, anno XX, n.11, aprile 1997.
- Gianluigi Secco, *Mata*, Belluno, Belumat Editore, 2001.
- *Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese*, a cura di D. Perco e C. Zoldan, Museo Etnografico della Provincia di Belluno, Quad. n. 16, Ed. della Provincia di Belluno, 2001.

Data di scadenza

16 ottobre 2021

INFORMAZIONI

338 4677367 (dopo le 18:00) / concorsisospirolo@gmail.com

Concorso letterario “Sospirolo tra leggende e misteri” 2021 - XII edizione

PREMIATI - MOTIVAZIONI DELLA GIURIA

SEZIONE A – Singoli da 6 a 14 anni o lavori scolastici di gruppo

PRIMO PREMIO: A17 - **Tra licopodio e fiori di pesco**

Autori: **Virginia Antiga, Alessia Budel, Amelie Fent, Lina Kadiri, Elena Meneguz**, alunne della **Classe 2A** della scuola secondaria di I° grado di Cesiomaggiore, coordinate dall'insegnante Tatiana Poletti

La storia dell'Òm *Salvarech* e della Femena Salvarega è narrata, nella sua evoluzione dalle origini fino ai giorni nostri, da un simpatico personaggio che usa lo stile colloquiale della lettera e un registro comunicativo molto accattivante: il Tasso Asso che abita in via Col del Sole 3 , Catena delle Alpi. È una bella storia che parla di rispetto, amore, cura per la natura e per questo destinata a rinnovarsi e durare nel tempo: parola di Tasso Asso.

Segnalato: A06 - **Il bosco in piazza**

Autori: Barbon Samuel, Bianchet Cecilia, Bogo Aaron, Burigo Sebastiano, Canal Sebastian, Cibien Nicolò, Coletti Samuele, Colotto Roberto, Dal Pont Matteo, De Bona Leandro, De Toffol Gianluca, Fontana Marco, Gusatto Andrea, Lo Re Matteo, Lorin Umberto, Paluselli Sara, Reolon Francesco, Saraò Noemi, Sommacal Maria, Vaglio Chiara, Varaschini Gaia, Zatta Rachele, della **Classe 3B** della scuola primaria “Giuseppina Cibien” di Limana, coordinati dall'insegnante **Francesco Mazzucco**

Il racconto, ben strutturato, mette in luce le caratteristiche dell'Òm *Salvarech* e in particolare il suo legame di amicizia e collaborazione con gli uomini che ricambiano con il rispetto per la natura.

Segnalato: da A23 ad A32 **Tutti i racconti**

Autori: alunni della **Classe 5B della scuola primaria di Sedico**. Studenti e titolo del racconto:

A24 - Aurora De Bon, Helen Nogarè, Daniel Figlioli, Il bambino smarrito;

A29 - Caua Baviera e Zaira Romero Chavez, L'Om *Selvarech* e il bambino spaventato;

A31 - Federico Dengo e Arjet Dega, Michele e l'Om *Selvarech*;

A30 - Federico De Cassan e Iustin Pirpirita, L'om *selvarech* e la famiglia di mamma lupa;

A32 - Giada Petrina e Rebecca Del Din, Una nuova casa;

A28 - Kevin Low e Erik Da Rold, L'effetto dell'amicizia;

A23 - Matteo Viel e Patrick Beta, I giorni più duri del mondo;

A27 - Ruben Grevalcuore e Alesia Dega, L'om *selvarech* e il coniglietto intrappolato;

A25 - Stephanie Imowo e Lorenzo Da Canal, Il racconto dell'om *selvarech*;

A26 - Pietro Marco Bassanello e Thomas De Cristofaro, L'om *selvarech* e il cane volante.

Coordinati dall'insegnante **Laura Sommavilla**

Tutti i lavori vengono segnalati per la fervida fantasia che li anima. L'Òm *Salvarech* e il suo messaggio di amore e rispetto verso la natura si sono arricchiti di tante belle storie.

SEZIONE B – Singoli dai 15 anni

PRIMO PREMIO: B11 - Val Canzoi, dicembre 1957

Autore: **Diana Schenal** di Cesiomaggiore (BL)

La protagonista della storia, ambientata con realismo nel nostro territorio tra povertà, fatica quotidiana, emigrazione, isolamento ed emarginazione, trova un insperato aiuto in uno strano uomo che conosce i segreti della natura ed è disposto a condividerli con lei per rendere meno dura la sua vita. È l'Òm *Salvarech* della Val Canzoi che, fedele al suo ruolo, continua a “presidiare” il territorio.

Segnalato: B12 – La ruvidezza dei cardi

Autore: **Loretta Casagrande** di Cison di Valmarino (TV)

Il racconto crea un'atmosfera particolare di attesa e mistero. Il personaggio “ruvido come i cardi” sembra impersonare la natura che deve essere assecondata e curata secondo un preciso rituale per far fiorire una rosa anche in novembre.

Segnalato: B37 – Foglioso

Autore: **Raffaele Serafini** di Lestizza (UD)

Originale rappresentazione dell'Òm *Salvarech*, abile giocatore di calcio. Il racconto allude alla forza dell'amicizia che porta due esseri, molto diversi fra loro, a stabilire un gratificante rapporto di complicità.

Segnalato: B43 - Andrà tutto bene

Autore: **Maria Rosaria Fonso** di Adria (RO)

Efficace attualizzazione dell'Òm *Salvarech* e del suo significato nell'immaginario collettivo di oggi. La natura violata, sfruttata, trascurata ha bisogno, per salvarsi, che l'uomo stabilisca con essa un nuovo rapporto basato sul rispetto e la salvaguardia delle sue specificità.

GIURIA

Antonia Arslan presidente
Alba Barattin
Rosetta Giroto Cannarella
Gianluca Da Poian
Nicola De Toffol

SEGRETARIO del Concorso

Federico Brancaleone

SEZIONE A – Singoli da 6 a 14 anni o lavori scolastici di gruppo

PRIMO PREMIO: A17 - Tra licopodio e fiori di pesco

Lavoro di gruppo, **Classe 2A** della scuola secondaria di I° grado di Cesiomaggiore.

Autori: Virginia Antiga, Alessia Budel, Amelie Fent, Lina Kadiri, Elena Meneguz.

Studentesse coordinate dall'insegnante **Tatiana Poletti**

Tasso Asso
Via Col del Sole 3
Catena delle Alpi
16 ottobre 2021

Care tose Cesioline,

mi dispiace, ma l'Om Salvarech non vi può più scrivere.

Infatti a scrivervi sono io, il tasso Asso, fedele tasso domestico del vecchio selvatico, perché lui e sua moglie hanno deciso che era ora di finire il loro lavoro in questo mondo e di lasciare il posto a un nuovo, e giovane, Om Salvarech.

In realtà, il vecchio “selvatico” che conoscevate proveniva da una dinastia di Om Salvarech che andava avanti da milioni di anni.

Il primo Om Salvarech era una persona normale, come tutti voi umani, ma poi, stando troppo a contatto con la natura, iniziarono a crescergli dei ciuffetti di licopodio in tutto il corpo.

Passarono gli anni e il selvatico primigenio diventò completamente ricoperto di licopodio, con qualche fungo e ramo che gli spuntava qua e là e l'amatissima cravatta di corteccia.

All'inizio dei tempi, tra l'altro, l'Om Salvarech stava in comunità con il vostro popolo, ma con l'avanzamento della tecnologia iniziò ad isolarsi sempre di più, tuttavia sempre aiutando l'uomo.

La dinastia andò avanti e arrivò al mio padrone, che servì gli uomini al meglio, ma sempre di nascosto, perché aveva il terrore che lo giudicassero per il suo aspetto.

Un paio di anni dopo la sua nascita, ormai 100 anni fa, il mio padrone conobbe una donna uguale a lui, solo che proveniva da una dinastia tutta al femminile. Era bella, cavolo se era bella, l'essere più attraente, dolce e altruista che avesse mai conosciuto, e il licopodio le donava da morire. Diventarono amici, giocarono e condivisero tutta la loro infanzia insieme, e man mano che lei cresceva e diventava una "donna", l'Om Salvarech cominciò a sentire qualcosa dentro di sé, un sentimento che si faceva avanti lentamente: lui era come...innamorato.

Passarono gli anni, i due si legarono sempre di più e decisero di sposarsi in un bosco isolato e irraggiungibile da tutti; e indovinate un po' chi li ha sposati? ... Io, il tasso Asso!

Dopo il matrimonio si trasferirono in via Col del Sole numero 3. La loro casa era fantastica: erano riusciti a trasformare una rovina in una splendida abitazione a stretto contatto con la natura, piena di piante, fiori e ovviamente licopodio.

Loro avevano un sogno: rendere il mondo un posto migliore, pieno di persone generose con uno stile di vita in piena armonia con la natura e gli animali. Ovviamente, per realizzare questo sogno dovevano dare una mano agli umani, così iniziarono a viaggiare per tutte le Alpi aiutando i vecchi pastori a filtrare il latte usando il loro licopodio. Fu un lavoro intenso, ma loro lo facevano con piacere in cambio di un po' di burro e formaggio.

Però c'era un problema: mentre loro vivevano la vita di sempre, il popolo cambiava, si modernizzava, si

"evolveva". Sempre più persone iniziarono a dubitare di loro, a chiedersi se filtravano davvero il latte o se era solo una scusa per poi avvelenarlo, a essere disgustati dal loro aspetto e dal fatto che vivessero nel bosco. In paese giravano delle voci, secondo cui l'Om Salvarech e sua moglie mangiavano solo vermi e scarafaggi, il che non era affatto vero, visto che coltivavano ortaggi di prima qualità nel loro orto.

Poi arrivò quella notte, quella che avrebbe cambiato per sempre la vita della coppia, la notte che tutti avrebbero voluto dimenticare. Era molto buio e io e gli sposi selvatici stavamo tornando a casa dopo una lunga giornata di lavoro in Val Nuvola, dove avevamo aiutato un vecchio a filtrare il latte e tosare le pecore. La Femena Salvarega si attardò in una radura a raccogliere funghi, mentre io e il mio padrone procedevamo verso casa.

Ci stavamo inoltrando nel bosco, quando all'improvviso sentimmo un urlo fortissimo, uno sparo, un lamento soffocato e poi più nulla, solo un silenzio angosciante. L'Om Salvarech mi prese sulla schiena e cominciò a correre come non aveva mai fatto. Dopo poco si fermò: c'era qualcosa che non andava.

Tornammo indietro e trovammo la Femena Salvarega distesa a terra, colpita da una fucilata, mentre lottava per la vita con l'ultimo respiro che aveva in corpo. Fu tutto inutile, morì poco dopo. Un uomo spaventato aveva cercato di sparare all'Om Salvarech e lei, cercando di fermarlo, si era coraggiosamente sacrificata. La sua anima gemella era morta per proteggerlo!

L'Om Salvarech la seppellì vicino a casa per riuscire a farle visita quotidianamente. Tredici giorni dopo, il Selvatico riprese finalmente a lavorare, anche se a malincuore, perché sapeva che era quello che sua moglie avrebbe voluto.

Da subito, notai una piccola piantina che germogliava giorno dopo giorno sopra la tomba, e lo dissi al mio padrone. Lui controllò e sì, in effetti c'era proprio una piccola piantina che stava crescendo. Decise di non sradicarla, così ce ne prendemmo cura, la innaffiammo e la tenemmo sempre bella pulita. Era come se dalla morte fosse rinata la vita... semplicemente meraviglioso! Osservammo la pianta crescere finché da piccolo germoglio si trasformò in un bellissimo albero di pesco. Un giorno, stavamo raccogliendo le pesche che ormai erano mature, quando all'improvviso l'albero tremò e si spezzò in due. Rimanemmo folgorati; ma non facemmo in tempo a commentare che subito davanti a noi si materializzò la Femena Salvarega in licopodio e ossa. Nessuno riusciva a spiegarsi bene cosa fosse successo, ma in poche parole la donna selvatica era risorta da un albero di pesco.

Non starò troppo a descrivere quello che successe dopo, semplicemente ci abbracciammo tutti e fu un momento di pura gioia.

Gli ultimi anni li passammo tranquillamente, godendoci la serenità del tempo che ci rimaneva insieme, chiacchierando ogni tanto con la gente come voi, tose Cesioline, che sapete ascoltare la voce della natura.

Prima di morire gli sposi salvareghi, come da tradizione millenaria, si tolsero un ciuffetto di licopodio dal petto, proprio sopra il cuore, e lo piantarono.

Da quella pianta sarebbe nato il loro successore, il nuovo Om Salvarech.

Ed ora eccomi qui, io, il tasso Asso, a prendermi cura di questa piantina fino a quando nascerà l'erede del mio padrone.

Adesso vi saluto perché devo andare a innaffiarla.

Con affetto,

Tasso Asso

Segnalato: A06 - Il bosco in piazza

Lavoro di gruppo, **Classe 3B** della scuola primaria “Giuseppina Cibien” di Limana.

Autori: Barbon Samuel, Bianchet Cecilia, Bogo Aaron, Burigo Sebastiano, Canal Sebastian, Cibien Nicolò, Coletti Samuele, Colotto Roberto, Dal Pont Matteo, De Bona Leandro, De Toffol Gianluca, Fontana Marco, Gusatto Andrea, Lo Re Matteo, Lorin Umberto, Paluselli Sara, Reolon Francesco, Saraò Noemi, Sommacal Maria, Vaglio Chiara, Varaschini Gaia, Zatta Rachele.

Studenti coordinati dall’insegnante **Francesco Mazzucco**

L’Om Salvarech era andato in alta montagna a rifornirsi di mirtilli, more e lamponi.

Quando tornò alla sua capanna sentì un frastuono incredibile e vide un albero cadere a terra davanti a lui.

Quell’albero gli parve familiare e infatti si accorse che era proprio quello sul quale aveva costruito la capanna.

Si nascose dietro a un masso e osservò cosa stesse accadendo: vide alcuni uomini che tagliavano gli alberi con la motosega e un escavatore che scavava le radici e le caricava su un camion.

«Perché stanno tagliando il bosco? E io che gli ho sempre dato una mano! Sono io che gli ho insegnato a togliere le impurità dal latte col lycopodio! Basta! Non li aiuterò più!».

Voltò la schiena e se ne andò lontano. «Non mi rivedranno mai più», brontolò.

Da quella volta l’Om Salvarech visse in solitudine in alta montagna e tutti si dimenticarono di lui.

Un giorno, mentre fabbricava un cesto con legnetti e aghi di pino, sentì odore di bruciato. Salì su un albero e vide del fumo alzarsi dal villaggio.

Scese dal monte e andò a dare un’occhiata da vicino: vide che alcune case stavano bruciando e gli abitanti non riuscivano a spegnere l’incendio.

«Avevo promesso di non aiutarli più, ma brucerà tutto il villaggio. Devo fare qualcosa!», pensò l’Om Salvarech.

Domandò alle nuvole di far scendere la pioggia sul villaggio per spegnere il fuoco.

Iniziò a piovere e in poco tempo l’incendio fu domato.

L’Om Salvarech si voltò per tornare in montagna, ma gli uomini lo pregarono di restare vicino al villaggio.

Organizzarono una festa in suo onore e gli fecero un regalo: piantarono degli alberi nella piazza del paese così, ogni volta che avesse voluto, l’Om Salvarech avrebbe potuto andare a trovarli.

Segnalato: da A23 ad A32 **Tutti i racconti**

Lavoro di gruppo, **Classe 5B** della scuola primaria di Sedico.

Studenti e titolo del racconto:

A24 - Aurora De Bon, Helen Nogarè, Daniel Figlioli, Il bambino smarrito;

A29 - Caua Baviera e Zaira Romero Chavez, L'Om Selvarech e il bambino spaventato;

A31 - Federico Dengo e Arjet Dega, Michele e l'Om Selvarech;

A30 - Federico De Cassan e Iustin Pirpirita, L'om selvarech e la famiglia di mamma lupa;

A32 - Giada Petrina e Rebecca Del Din, Una nuova casa;

A28 - Kevin Low e Erik Da Rold, L'effetto dell'amicizia;

A23 - Matteo Viel e Patrick Beta, I giorni più duri del mondo;

A27 - Ruben Grevalcuore e Alesia Dega, L'om selvarech e il coniglietto intrappolato;

A25 - Stephanie Imowo e Lorenzo Da Canal, Il racconto dell'om selvarech;

A26 - Pietro Marco Bassanello e Thomas De Cristofaro, L'om selvarech e il cane volante.

Studenti coordinati dall'insegnante **Laura Sommavilla**

A23 – I giorni più duri del mondo

C'era una volta, in una foresta, l'uomo selvatico. Capitò che incontrò un esploratore, divennero amici e passarono momenti indimenticabili.

Un giorno camminando, caddero tutti e due per sbaglio in una pozzanghera e vennero trasportati in un altro mondo.

Appena si risvegliarono si trovarono in una capanna di legna con dentro un boscaiolo.

Il boscaiolo stava preparando un tè caldo per l'esploratore e l'uomo selvatico. I due ringraziarono e decisero che, appena finito il riposo, sarebbero partiti per ritornare nel loro mondo, ma il boscaiolo volle accompagnarli.

Il giorno dopo, la mattina presto, partirono per tornare nel loro mondo; camminando camminando arrivarono in una foresta, e dopo un bel po' di tempo arrivarono nel deserto, e ancora camminando camminando arrivarono in città.

Viaggiarono per due giorni e una notte si accamparono per dormire.

Il giorno dopo ripartirono e camminando, camminando, camminando, dopo un po' arrivarono su una montagna, videro una pozzanghera uguale a quella dell'altro mondo, ci entrarono dentro e finalmente l'uomo selvatico e l'esploratore ritornarono nel loro mondo, nella foresta.

Però vollero che anche il boscaiolo visse nel loro mondo; così lo invitarono, e lui disse di sì.

E vissero tutti felici e contenti.

A24 - Il bambino smarrito

Tanti anni fa c'era l'Om Selvarech che vagava nella foresta. Poi udì un fischiottio che proveniva dall'albero accanto.

L'Om Selvarech si avvicinò all'albero e notò un ragazzo.

Gli chiese "Che ci fai qui tutto solo?" E il ragazzo gli raccontò tutta la sua storia: lui e il padre erano andati nel bosco a raccogliere la legna e lui era scappato perché voleva restare da solo. Suo padre lo aveva provato a cercare ma non lo aveva mai più trovato e lui era rimasto lì nella foresta completamente solo. Allora l'Om Selvarech gli disse che l'avrebbe aiutato a ritrovarlo.

Camminarono finché non arrivarono a un fiume; si fermarono perché il ragazzo voleva bere un po' di acqua. Per sbaglio ci finì dentro, allora l'Om Selvarech si buttò dentro per aiutarlo. Vennero fuori zuppi d'acqua.

L'Om Selvarech riprese il cammino e riuscì a portare il ragazzo fuori dal bosco, fino a farlo tornare a casa.

Però l'Om Selvarech rimase tutto solo, ma improvvisamente il bambino gli disse "Stai tranquillo, ogni tanto ti verrò a trovarti."

Passarono molti giorni e il ragazzo non veniva a trovare l'Om selvarech. Allora l'Om selvarech andò a cercare il ragazzo. Andò a cercarlo per i boschi ma non trovò nulla.

Alla fine rinunciò alla ricerca e tornò a casa sua.

Ed ecco! Era proprio lì che lo stava aspettando!

"Ma perché sei qui?" chiese l'Om Selvarech.

Il ragazzo rispose: "Te lo racconterò nella prossima puntata, per ora rimane un segreto..."

A25 - IL RACCONTO DELL'OM SELVARECH

Da un piccolo travestimento, da un piccolo ramo nasce lui: l'Om Selvarech.

Sempre solo, sempre triste e sempre col broncio, voleva sapere la verità sui suoi antenati: chi erano? Dov'erano?

L'Om selvarech quando era piccolo era stato abbandonato dai suoi genitori perché genitori erano poveri e non riuscivano a seguirlo con gli altri figli.

Un pastore aveva fatto un giro per la città col suo gregge e aveva visto il piccolo Om Selvarech piangere, lo aveva avvolto con una coperta e aveva deciso di adottarlo.

Un giorno il pastore e Om Selvarech furono invitati a d una festa di fine autunno, ma in quella festa arrivarono all'improvviso i ladri, che volevano uccidere tutte le pecore del pastore. Ma Om Selvarech non lo permise: subito entrò in azione e disse ad uno dei ladri: "Tu non ucciderai le pecore di mio padre. Che vuoi: soldi, cibo, popolarità? Perché in tutte le cose che ci sono nel mondo vuoi proprio le pecore di mio padre?"

Ma il ladro rispose: "È per sfamare i miei figli e anche perché noi siamo poveri di cibo.

Allora Om Selvarech si ricordò delle sue origini e disse: "Va bene, ad ogni settimana vi daremo due pecore così potrete sfamarvi". Anche il pastore disse: "D'accordo così". Om Selvarech si sentì ancora più felice dopo tutte le avventure con il pastore e questa decisione presa insieme e continuò a crescere felice, anche se non aveva mai conosciuto i suoi genitori biologici.

Un altro giorno, l'Om Selvarech e il pastore stavano facendo un bel giretto fino al fiume, e trovarono una pergamena molto importante in cui c'era scritto:

"CARO OM SELVARECH, SIAMO NOI I TUOI VERI GENITORI, ABBIAMO BISOGNO DEL TUO AIUTO. VIENI DOMANI MATTINA ALLA PRIGIONE A SENTIRE L'UDIENZA E A DARE LA TESTIMONIANZA. DA MAMMA E PAPA'".

Il giorno dopo l'Om Selvarech si affrettò ad andare alla prigione: anche se la pergamena era probabilmente era vecchia era un'opportunità per conoscere i suoi veri genitori.

Il pastore lo accompagnò e chiese se OM SELVARECH poteva conoscere i suoi veri genitori. Gli aprirono la cella e l'OM SELVARECH abbracciò mamma, papà, fratello e insieme il pastore.

A26 - L'OM SELVARECH E IL CANE VOLANTE

Lavoro di gruppo, quinta elementare

C'era una volta l'Om Selvarech, che doveva trovare un rifugio per la notte. Dopo una lunga camminata l'Om Selvarech trovò una casa bella spaziosa con un materasso già pronto. Però il materasso era bagnato e fuori c'era un gran sole, quindi all'Om Selvarech venne l'idea di mettere il materasso fuori ad asciugare. Mentre il materasso stava asciugando, la casa iniziò a crollare. Arrivò proprio in quel momento un cane volante, che cercò di aiutare l'Om Selvarech volando in alto: iniziò a spingere la casa e riuscì a metterla a posto.

A mezzogiorno l'Om Selvarech doveva pranzare, prese dei pezzi di legna e due pietre e fece un fuoco.

Appena dopo che fece il fuoco, propose al cane volante di andare a caccia insieme; presero una lepre e la misero sopra il fuoco. Così l'uomo selvatico, in compagnia del cane volante, mangiò una lepre grigliata. Intanto che mangiava, vide che stava arrivando la pioggia e il materasso si bagnò di nuovo. Allora l'Om Selvarech prese un po' di paglia e fece un letto nuovo più grande, così riuscì a dormire tutta la notte in compagnia del cane volante.

A27 - L'Om Selvarech e il coniglietto intrappolato

Una fredda mattina l'Om Selvarech si svegliò, sentendo le grida di una bambina che gridava <<Aiuto!!!!>>.

Si alzò velocemente e corse verso le grida; vide la bambina che cercava di salvare il suo coniglietto sopra un sasso in mezzo al fiume.

La bambina, quando vide l'Om Selvarech, prese tanta paura. Scappò a gambe levate, andò al suo villaggio e chiese aiuto. Intanto l'Om Selvarech salvò il coniglietto.

Erano passati solo pochi minuti quando la bambina ritornò al fiume: era di nuovo da sola perché nessuno aveva creduto a quel che lei aveva raccontato, cioè che esistesse un essere pieno di foglie e rametti, grande, grosso e che restava sempre da solo nel bosco.

Quando si avvicinò di nuovo al fiume, la bambina vide questo essere con in mano il suo coniglietto: lo stava tenendo al caldo mentre intanto lui stava morendo di freddo, così bagnato.

Lei si avvicinò. Aveva ancora con un po' di paura per il suo aspetto, ma era sicura che fosse un essere gentile.

La bambina lo guardò negli occhi e gli chiese: << Come ti chiami? >> e lui rispose: << Om Selvarech. >>

Lei allora gli disse: << Vieni con me al mio villaggio a farti una bella doccia calda e a mangiare qualcosa. >> Lui annuì e insieme si diressero al villaggio.

Dopo aver fatto una bella doccia e aver mangiato qualcosa, l'Om Selvarech insegnò agli abitanti a fare il burro e il formaggio e ballarono insieme tutta la sera!

A28 - L'effetto dell'amicizia

In inverno un pastore era in cerca di una sua pecora.

Mentre era in cerca incontrò un uomo tutto verde e gli chiese come si chiamava. Quello strano uomo gli rispose che era l'om selvarech.

L'om selvarech insegnò al pastore a fare il formaggio, il burro e altri prodotti con il latte.

L'om selvarech gli fece imparare anche a fare i vestiti di lana delle pecore.

Alla fine in cambio il pastore gli diede una moneta d'oro magica che gli portò fortuna finché gliela rubarono.

A29 - L' OM SELVARECH E IL BAMBINO SPAVENTATO

Un bambino stava scappando e gridava aiuto perché un ghepardo lo voleva sbranare nel mezzo della savana.

Le grida erano così forti che furono sentite dall'Om Selvarech, che abitava nei boschi delle Dolomiti, lontanissimo. Quello strano uomo partì dalle montagne e arrivò per aiutarlo a scappare dal ghepardo infuriato: fu così che l'Om Selvarech riportò il bambino al suo villaggio salvandogli la vita. Da quel giorno tutto il villaggio lo ammirò.

Qualche mese dopo il bambino venne a sapere che nel bosco dell'Om Selvarech era scoppiato un incendio. Il bambino si ricordò di quello che era successo e andò nel bosco a cercarlo. Dopo qualche ora lo trovò e lo riportò fuori dal pericolo.

Poi chiese all'Om Selvarech: "Ma perché non sei scappato?" L'Om Selvarech gli rispose che era ferito ad una gamba. Il bambino decise di aiutarlo portandolo all'ospedale del suo villaggio e da quel giorno nacque la festa dell'Om Selvarech.

E l'Om Selvarech costruì la sua capanna vicino al villaggio della savana.

A30 - L'om selvarech e la famiglia di mamma lupa

Lavoro di gruppo, quinta elementare

Tempo fa l'om selvarech stava passeggiando nel bosco grande e folto.

Ad un certo punto vide una mamma cerva ed un piccolo lupo che giocavano e si rotolavano insieme. Però all'improvviso la mamma cerva divenne molto spaventata: l'om selvarech non capiva perché, ma, ad un certo punto, sentì ringhiare e intravide la mamma lupa.

Capì che il piccolo lupo era suo figlio. L'om selvarech, non sapendo che fare, circondò mamma cerva con dei cespugli di rovi per proteggerla. La mamma lupa se ne andò, ma sarebbe tornata di certo.

Allora l'om selvarech seguì di nascosto la mamma lupa. Quando la raggiunse, le spiegò che nella famiglia c'era posto anche per una cerva! Mamma cerva e lupacchiotto videro mamma lupa insieme all'om selvarech ed era molto più calma! Alla fine mamma lupa lasciò andare lupetto con la mamma cerva.

Dopo alcuni giorni mamma cerva e lupetto andarono alla caverna di mamma lupa e diventarono una famiglia felice e giocarono insieme.

A31 - MICHELE E L'OM SELVARECH

C'era una volta l'uomo selvatico, un uomo molto grosso, che viveva in una foresta molto fitta.

Un giorno un ragazzo di nome Michele stava andando a scuola, ma decise di prendere una scorciatoia, perché lui era un tipo molto frettoloso. Però si perse e si sedette su un tronco.

Vide un cespuglio, ma... quello non era un cespuglio ma era l'uomo selvatico!!! Il ragazzo impaurito scappò, però l'uomo selvatico si mise a rincorrerlo in mezzo a tanti alberi e a saltare sui fiumi.

L'uomo selvatico lo raggiunse e gli disse: "Sono buono, non volevo spaventarti", e Michele, scordandosi completamente di andare a scuola, decise di fare con lui una passeggiata in una collina.

Poi però si ricordò che a scuola aveva le prove invalsi, cioè delle verifiche importanti per passare l'anno.

Ma non sapeva la strada! Michele pensava di dover rifare l'anno! Ma l'uomo selvatico gli disse la strada e Michele riuscì a raggiungere la scuola in tempo e fece le prove tutte giuste.

L'uomo selvatico se ne andò in giro per il mondo in treno, a piedi e persino con il taxi.

A32 - Una nuova casa

C'era una volta un bambino che abitava nel bosco. Un giorno, mentre tornava da scuola, vide una specie di albero muoversi e andò a vedere cos'era: si avvicinò quella creatura piena di rami e foglie si girò. Il bambino si spaventò e quell'essere disse: -" Non avere paura di me non ti farò niente". -allora il bambino si tranquillizzò.

"Cosa sei?" - chiese il bambino.

"Sono l'om selvarech" - rispose.

"Vieni con me, devo farti vedere una cosa, seguimi!" disse il bambino.

"Va bene" - rispose l'om selvarech.

Lo portò sulla sua casa sull'albero: "Eccoci, siamo arrivati" - disse il bambino.

"Cos'è?" - chiese l'om selvarech.

"Questa sarà la tua nuova casa, ti piace?" chiese il bambino.

"Sì" rispose.

"Che colore vuoi?" - chiese il bambino.

"Verde e marrone" - rispose l'om selvarech.

Allora il bambino andò a casa a prendere la vernice. Appena tornò, l'om selvarech era già dentro la casa perché era emozionato.

Il bambino disse: -" Scendi che iniziamo a dipingere!"

"Ok, arrivo"- disse l'om selvarech e iniziarono a dipingere. Appena avevano finito l'om selvarech entrò nella casetta e iniziò a decorarla con rami e foglie.

Grazie! - disse l'om selvarech al bambino.

Fu così che quella divenne la sua casa segreta nel bosco.

SEZIONE B – Singoli dai 15 anni

PRIMO PREMIO: B11 - VAL CANZOI, DICEMBRE 1957

Autore: **Diana Schenal** di Cesiomaggiore (BL)

“Svogliatezza o mancanza di capacità ?? “. Queste le parole che si agitavano febbrilmente nella testa della piccola Lidia mentre, terminata la scuola e salutata l’amica davanti all’ultima casa di Montagne, imboccava pensierosa il sentiero che l’avrebbe portata a casa, laggiù nel piccolo borgo di Ave, adagiato sulla riva destra del torrente Caorame.

“Montagne, 18 dicembre 1957. Titolo: Come ci prepariamo al Santo Natale “e poi...un’infinità di righe e scritte rosse a sovrastare due paginette ad inchiostro blu. Infine il giudizio categorico e spietato della maestra sottolineato dal doppio punto interrogativo. La mamma avrebbe letto tutto questo al ritorno di Lidia a casa. Il passo rallentava mentre la mente elaborava convulsamente soluzioni all’inevitabile. Infine la resa. La mamma non si sarebbe arrabbiata, lo sapeva, ma era certa che il giudizio della maestra avrebbe aggravato l’opprimente tristezza che da due mesi era calata sulla loro piccola casa.

Il vestito a lutto che lei e la mamma indossavano, la rassegnata malinconia che avvolgeva ogni cosa, il silenzio rotto dal pianto notturno, le ricordavano che il suo adorato e bellissimo papà non c’era più, trascinato sull’asfalto insieme alla sua bicicletta da un’auto mentre, all’alba, in Svizzera, si recava al lavoro.

Ecco, nel tema avrebbe voluto scrivere che a Natale tutti tornano a casa, che lei si sarebbe preparata ad abbracciare il papà Nani al suo arrivo sul cortile, che avrebbe atteso con trepidazione il momento in cui il valigione si fosse aperto svelando i pacchetti di cioccolato per lei e la sorpresa per la mamma, e che si sarebbe seduta accanto a lui nelle serate invernali per osservare le sue abili mani lavorare il legno. Invece nel foglio bianco avevano preso faticosamente forma pensieri sconnessi e ripetitivi, introdotti da una frase che alla maestra dovette apparire come un affronto “Io il mio Natale è quello di fare una merenda “. Una lunga ed energica riga rossa a lato del foglio decretava fin dalle prime righe l’inevitabile “fuori tema”.

Il quaderno aperto sul tavolo, il pranzo consumato nel silenzio, lo sguardo basso della mamma suggerirono a Lidia che la cosa migliore che potesse fare quel pomeriggio fosse aprire la stalla alle tre capre per portarle in Piane a pascolare nella radura tra i boschi prima dell’arrivo della neve. Latte e capretti erano un’entrata sicura e preziosa in quella casa e Lidia sapeva che il suo lavoro di pastore si rivelava fondamentale, soprattutto ora che il papà non c’era più.

Indossato mantello e cappello, Lidia si avviò con le sue capre verso il pascolo. Gli zoccoli di legno picchiavano sul sentiero, mentre lo sguardo vagava intorno alla ricerca di qualche bacca autunnale da mettere in bocca. Seduta sul muretto, al margine della radura, si sentiva a proprio agio più che sulla sedia della scuola. Aspramente rimproverava la capra che si allontanava e affettuosamente accarezzava la preferita che le si avvicinava. Tolti gli zoccoli, si esibiva in goffe capriole, sicura che nessuno l’avrebbe giudicata o derisa. Le ore passarono mentre il buio di inizio inverno calava sulla Val Canzoi. Radunate le capre, Lidia si apprestò a imboccare il sentiero diretta verso casa, quando alle sue orecchie giunsero versi inconsueti provenienti da varie direzioni. Sobbalzò e si guardò attorno. Forse quel dispettoso di Renzo la stava osservando da un po’ e ora la voleva impaurire. Doveva essere così, perché non le aveva mai perdonato quella volta in cui lei rivelò alla maestra l’autore della scritta sulla parete della scuola. Accelerò il passo, mentre il cuore sembrava uscirle dal petto. Alzò lo sguardo verso le Boe, dove da giovane la mamma aveva incontrato e affrontato il Badalis. Poteva forse trattarsi del sibilo di quell’essere ammaliante... Poi di scatto si volse indietro, verso Cansech, in fondo alla valle, dove la Catha Selvàrega era solita latrare lungamente durante la notte alla ricerca di carne fresca di cui cibarsi. O forse era il verso del Matharòl che la voleva spaventare per punirla della svogliatezza a scuola che aggravava la malinconia della povera mamma.

Ormai sfinita e immobilizzata dal terrore, Lidia si accasciò ai piedi di un grande faggio, chiuse gli occhi e

si affidò alla preghiera. Le parole sussurrate si mescolavano al fruscio delle foglie e allo scorrere delle acque del torrente Caorame.

“Alzati! Andiamo a casa. E’ ora di mungere le capre, non senti come belano?! “. Una voce ferma, ma suadente e armoniosa al contempo, la fece alzare di scatto. Davanti a lei, in mezzo alle capre, si ergeva l’essere più grande che Lidia avesse mai non solo visto, ma neppure immaginato. Era un uomo o un animale o uno degli esseri che si divertono, tra i monti e i boschi, a spaventare gli uomini?

Il capo e il corpo intero erano ricoperti di una lunga peluria verde, simile a quello strano muschio che Lidia vedeva crescere e verdeggiare in tutte le stagioni dietro la chiesetta delle Ave, il località la Thela, proprio vicino a casa sua. Lei aveva sempre immaginato che quello fosse il cibo di cui si nutriva l’eremita che, secondo i racconti dei vecchi, aveva abitato in un tempo molto lontano una cella dove ora sorge la chiesetta di Santa Eurosia alle Ave.

La calma delle capre che seguivano senza esitazione il gigante, la sua voce rassicurante e lo stordimento causato dalla strana situazione, spinsero la piccola Lidia a star dietro a quella inconsueta carovana diretta verso la stalla alle Ave. La luna piena illuminava tutt’intorno il borgo, le acque del Caorame brillavano, le capre tacevano.

Giunto di fronte alla chiesetta, l’essere gigantesco e selvatico si arrestò, prese per mano Lidia e si diresse nel retro del piccolo sacello.

“Togliti il mantello e stendilo a terra. Raccogli poi questa pianta, il piede di lupo, che striscia sul prato, fino a riempirne il mantello”. Incuriosita dalle parole dell’uomo selvatico, la piccola fece ciò che le era stato ordinato e si avviò quindi in compagnia verso la stalla.

Le capre entrarono in ordine nell’ovile, desiderose, così parve a Lidia, di essere munte quanto prima. Pulite e massaggiate le mammelle delle capre, sistemato lo sgabello, quella montagna d’uomo iniziò a mungere con una velocità e un’abilità che lasciarono la bambina sbalordita. Avvertì che stava rubando con l’occhio, come diceva la mamma, un prezioso sapere fatto di piccoli gesti, movimenti armoniosi e disinvolti che quella sera fruttarono tanto latte quanto non ne aveva mai visto in una volta sola.

Estratto da sotto il fogliame che lo ricopriva un colino di legno, l’essere si rivolse deciso alla bimba: “ Passami l’erba da col ! “. Lidia intuì che doveva trattarsi della pianta raccolta alla chiesetta. Senza esitare ne prese una manciata e la passò all’uomo selvatico che la depose sul colino attraverso il quale versò il latte, ripulito così in un baleno da ogni impurità. “Quanto tempo risparmiato per ripulire per bene il latte ! Quanti rimproveri della mamma risparmiati per il lavoro fatto alla meno peggio! “. pensò fra sé Lidia.

“Lascia riposare il latte nella caneva e domani, quando lo butterai nella caliera per far formaggio, sentirai che profumo avrà il tuo latte ! Ora vai dalla mamma a farle compagnia e , quando domani ti chiederà conto della quantità e del profumo del latte, tu raccontale dell’om selvàrech che ha munto le capre e vedrai che così le farai un bel regalo di Natale”.

All’indomani le cose andarono proprio come era stato previsto: le parole di Lidia riportarono alla mente della mamma un piacevole compagno di giochi durante le lunghe giornate piovose trascorse da bambina vivace e spensierata tra i pascoli della valle. Un dolce e delicato sorriso illuminò il volto della mamma, da tanto tempo triste e malinconico.

Il cuore di Lidia ebbe un sussulto: il regalo di Natale per sé e per la mamma era arrivato anche quell’anno...

Segnalato: B12 – La ruvidezza dei cardi

Autore: **Loretta Casagrande** di Cison di Valmarino (TV)

E quella là, che roba sarebbe?

Che qualcuno passasse sul sentiero davanti alla casa era un fatto talmente raro che si era bloccata di colpo, le braccia appoggiate alla zappa.

Si era schermata dal sole accecante di luglio portando una mano alla fronte, per scoprire chi avesse posto la domanda, con quella voce raschiosa, di carta vetrata. Appena al di là del muro di sassi, un ometto. Vecchio, decisamente vecchio, ora che riusciva a metterlo a fuoco. Una barba folta che sembrava fare tutt'uno coi capelli bianchi, sul viso grinzoso due occhi insospettiti, un braccio proteso nella sua direzione ad indicare “la roba” di cui si stava occupando, l'altro piegato a sostenere un cesto da dove sbucavano degli ortaggi. Portava una camicia a quadri con le maniche lunghe, chiaramente fuori stagione, come i pantaloni - forse di velluto un tempo? - che ormai mostravano solo un tessuto logoro. Ai piedi, dove il tallone poggiava, le scarpe erano state ripiegate assumendo la forma mansueta di ciabatta.

Di fronte alla domanda, con quella nota di percettibile insolenza, aveva deciso di rispondere con una sfumatura sarcastica, ma appena appena, in modo da lasciare uno spiraglio all'eventualità che lo scambio verbale potesse continuare su toni più concilianti.

- Quella roba là - e aveva calcato le parole - è la maggiorana, la pianta vicina è la santoreggia, l'altra...

Ma il vecchio non l'aveva lasciata finire. Con la mano libera aveva fatto un gesto stizzoso che sottolineava il significato della frase che era seguita:

Ah. Erba inutile, inutile fatica.

Quindi, lasciandola di stucco, aveva ripreso il cammino nella direzione del paese, con un'andatura sbilanciata per fare da contrappeso al cesto.

Era rimasta immobile: di personaggi strambi ne aveva visti, ma nessuno come lui, da quando era venuta ad abitare in quel luogo sperduto di sassi e dirupi. Lì, dove un cartello che ogni tanto pareva lusingarti con la speranza di una borgata, non manteneva le promesse: aspettative che finivano nel nulla, magari in stradine ghiaiose che si assottigliavano o che si estinguevano all'improvviso davanti ad una sbarra o ad un casolare in disfacimento.

Era ripassato una settimana dopo, mentre lei stava dando terra alle piante dei cardi. Ne aveva avvertito la presenza dall'ombra bislacca che il sole proiettava sul terreno, ma non si era voltata di proposito, chiedendosi se anche stavolta avrebbe proclamato qualcosa. Non l'aveva delusa.

Quelle là si seccheranno prima che qualcuno le mangi.

Volutamente, neanche a sentenza sputata, aveva cambiato posizione. Aveva percepito il rumore dei passi che si allontanavano ed anche, chiaro, il commento conclusivo:

- Se si prova a fare i contadini, bisogna almeno sapere quando è il momento giusto per piantare.

Quel giorno, sentendosi in pace con il creato, aveva sorriso pensando che le piante di cardo assomigliavano al vecchiccio: ruvide e scostanti, con la maturazione era prevedibile che le lamine diventassero ancora più pungenti, i filamenti più legnosi.

Certo, sarebbe stata una soddisfazione puntualizzare che lei non era nata per fare la contadina.

Ci stava solo provando da quando, arrivata alla fine dell'attività lavorativa, aveva voluto dare allo scorrere

del tempo un modo nuovo, concreto, da vivere non assistendo passivamente al ritmo delle stagioni, ma anche nel parteciparvi.

Il suo sogno era un posto con un po' di terreno di cui occuparsi, non importava se isolato dal mondo.

Nel tal caso aveva avuto una folgorazione notando il cartello "vendesi" sul muro di una vecchia casa, mentre girava alla ricerca per quei paesini sperduti. Un pezzo di terra intorno, da dissodare, spianare, coltivare. E lo sguardo dentro un orizzonte finito dove avrebbe potuto godere della soddisfazione quieta di mettere mano alle cose: era ciò che cercava.

Tornata con un tecnico, aveva visto che la casa poteva dirsi abitabile se con quest'aggettivo si voleva definire una vita senza pretese, e anche senza un riscaldamento centrale per dirla tutta.

Aveva passato i primi tempi lavorando sodo, mettendo mano alle stanzette, cercando di ammansire il terreno pietroso.

L'uomo sdrucito aveva preso l'abitudine di passare in modo abbastanza regolare.

A volte sentenziava puntando il dito verso un punto dell'orto, altre invece si accontentava di muovere la testa in segno di disapprovazione: su che cosa? per cosa? Mah, saperlo. Meglio far finta di niente: non sarebbe stato lui a far traballare le fragili sicurezze di chi era ancora alla ricerca del senso delle scelte fatte.

L'idea che non passasse per caso si era fatta strada nella sua mente, altrimenti perché nei mesi precedenti non si era mai fatto vedere? Qualche volta aveva l'impressione che quelle zucchine, quei cespi d'insalata che ostentatamente spuntavano dal cesto non fossero stati messi lì per caso, ma in esposizione per lei, per farle vedere cosa ottiene chi è del mestiere. A dimostrazione che la terra sa ripagare solo chi si adopera sul serio.

Le giornate estive nel frattempo si susseguivano, con l'orto che sembrava averle concesso una tregua nella dura battaglia contro le gramigne. Dinnanzi ai riquadri ordinati, provava la sensazione che tutti i pezzi sparsi che sentiva dentro di sé, ricordi e rimpianti, anche se a volte graffiavano ancora, stessero andando a posto. Aveva voluto lasciarsi alle spalle rapporti che l'asfissiarono, relazioni che l'avevano scavata dentro lasciandole a volte solo l'involucro a custodire le sue fragilità. Era giunto il tempo di abbandonare la confusione, il baccano: il silenzio con cui stava imparando a fare amicizia non era un ripiego, ma un'indennità, un premio dovuto. Nell'appartenenza a quella terra, avvertiva il suo respiro liberarsi, come se fino ad allora avesse annaspato sott'acqua.

Intanto era giunto settembre, con l'oscurità che iniziava a scendere prima e che aveva qualcosa di amichevole. Nelle ore calde, cercando un ritaglio d'ombra al sole ancora vigoroso, le capitava a volte di puntare l'occhio sul sentiero per controllare se l'indecifrabile vecchio fosse di passaggio.

Un giorno di ottobre, mentre stava cercando di sistemare alcune latte di metallo arrugginito che una raffica di vento aveva portato a spasso, lui era passato e aveva dato il solito sguardo intorno, ma non aveva detto niente. Lei aveva voluto interpretare il suo silenzio come una concessione data a chi, in fondo, almeno mette la buona volontà in ciò che fa.

Novembre si era presentato con quell'umidore che la faceva indugiare di più in casa; un giorno, sentendo dei passi sul sentiero, aveva ripulito la condensa che il tempo nebbioso lasciava come una firma sui vetri. Era lui: stava immobile, sbilenco. Dopo aver sostato un po', gli occhi acquosi a perlustrare le solitarie piante di verza rimaste, l'aveva visto frugare all'interno del cesto. Con le mani segnate da un tremito di cui non si era mai accorta prima, ne aveva estratto una rosa e l'aveva appoggiata sul muretto.

Allibita, si era precipitata fuori ma lui, già ripreso il cammino, non si era nemmeno voltato mentre borbottava:

- Era rimasta l'unica in fondo all'orto, domani non l'avrei trovata più, la brina stanotte di sicuro l'avrebbe fatta morire.

Quasi presa da un senso di timore, si era avvicinata al muretto.

Era una rosa col gambo tutto spine robuste, tanto che non sapeva come afferrarla, senza pungersi.

Preziosa, inaspettata rosa di novembre.

Una di quelle rose solo abbozzate, dove il bocciolo intimorito non osa aprirsi al mondo, dai petali sgualciti, avvizziti vicino allo stelo.

Una rosa così, fragile e stropicciata, un po' come lui.

Segnalato: B37 – Foglioso

Autore: **Raffaele Serafini** di Lestizza (UD)

Il giorno in cui l'albero con la faccia dagli occhi grandi cadde nella vecchia cava era un martedì.

Il martedì è giorno di dottrina, a Sospirolo. I bambini di don Plinio, rientrati da scuola, gettano le cartelle sulle sedie, a casa delle nonne, e ingoiano in fretta le loro pastasciutte. Masticato l'ultimo boccone, scivolano fuori dalle porte, correndo verso la canonica, la superano e si fiondano sul campetto. La dottrina è alle quattro, ma loro prima delle due stanno già facendo le squadre. Marco e Matteo, i più bravi e per questo capitani, si sfidano a forbici-sasso-rete per decidere chi sceglierà per primo, ma al piccolo Silvano interessa poco. Capiterà con uno o l'altro a seconda del numero dei giocatori, pari o dispari. Sa già che sarà scelto per ultimo. Adora il calcio, ma è una tale schiappa che non s'azzardano nemmeno a metterlo in porta: c'è qualcosa che non va, nel modo in cui la sua testa ordina al resto del corpo di funzionare.

«Tu, punta!» gli dicono, e Silvano obbedisce, perché è proprio lì che vuole giocare, anche se l'unico suo gol è stato per merito di una pallonata in faccia.

Anche quel martedì fa la punta, e dopo un imprevedibile rimpallo, a porta vuota, gli capita l'occasione. Carica il destro e... Pam! Incredibile! Collo pieno. Una pallonata da bucare la rete, non fosse che il tiro, invece, supera la traversa, un campo di mais, e termina la corsa rimbalzando dentro la vecchia cava, accompagnato da risate e grida di disappunto.

«Almeno valla a riprendere, imbranato!» gli dice qualcuno, e Silvano, masticando imprecazioni da prima media, passa sotto la recinzione e s'inoltra nei campi. Gli altri non l'aspettano nemmeno, recuperano un secondo pallone e continuano la partita.

La vecchia cava, come la chiamano i bambini, non è altro che lo scavo abbandonato per le fondamenta di una casa. Un buco rettangolare d'una cinquantina di metri quadri, profondo tre o quattro, che potrebbe essere anche pericoloso, ma grazie alla fune legata a un albero e calata sul fondo, è diventato piuttosto teatro di giochi e battaglie, con palle di neve o susine a seconda della stagione. È proprio lì dentro che è finito il pallone, e proprio vicino al pallone, Silvano vede l'albero.

Non che si scorga un tronco, o dei rami. Sono soprattutto foglie, ma seguono una linea, delle geometrie. Paiono rappresentare un uomo seduto sulla ghiaia, con le braccia attorno alle ginocchia e la testa nascosta in mezzo. «E questo chi ce l'ha buttato?» si chiede Silvano, avvicinandosi alla corda.

Rimane di sasso quando l'albero si alza in piedi e, agitandosi, mostra un viso nascosto tra le foglie, con due grandi occhi gialli e spalancati.

«Ma sei vivo!?» esclama Silvano, per nulla impressionato, nonostante quel coso sia il triplo della sua altezza. La sagoma è quella di un omone, ma a parte per i fanali gialli, il resto è un cumulo di foglie, arbusti e fili d'erba. Qua e là spuntano delle bacche, rosse o nere, e se si muove alcune infiorescenze penzolano da mani e braccia, frusciano. Al ragazzo la creatura non pare infastidita, anche se, osservandola mentre raspa sulle pareti di terra, gli sembra senza dubbio prigioniera.

«Mi tireresti il pallone, per favore?»

Niente da fare. Silvano glielo indica con l'indice teso, ma il pallone rimane dov'è e l'unico effetto che ottiene è che l'albero-omone si gira e lo guarda, incuriosito. Così non ci pensa due volte e comincia a scendere la fune, dandogli le spalle. A metà discesa, forte e precisa, gli arriva una pallonata sulla schiena, seguita da un suono gracchiante. Si volta e l'uomo verde è lì che se la ride. «Ma allora!» protesta Silvano, e terminata con un balzo la discesa tenta goffamente di restituire il favore, con pessima mira e finendo gambe all'aria, ma riuscendo comunque a calciare la palla. Se avete presente il rumore che fa un pallone quando finisce in una fitta siepe, ecco, quello è il suono, quando la sfera scompare nel petto dell'avversario, che in tutta risposta, la fa ricomparire da uno stinco e prende subito la rincorsa per

calciare.

Silvano, d'istinto, aspettandosi una fucilata, si ripara il volto con le mani, come se fosse in barriera, ma l'altro lo sorprende, finta e con uno "scavetto" lascia partire una morbida palombella. Bonk! sulla testa del ragazzo.

«Mi hai fatto il cucchiaino!?» strepita, incredulo e ferito nell'orgoglio di calciatore. «Ma come ti permetti! Ora ti faccio vedere io!» aggiunge, cominciando a puntarlo con un dribbling.

Mossa sbagliata.

Per almeno mezzora, dentro la vecchia cava, i due si sfidano senza esclusione di colpi, improvvisando i pali con due sassi, un mattone e una bottiglia vuota.

Con tre tunnel, un doppio passo e due colpi di tacco, l'omone verde domina e solo dopo il colpo del 7-0, segnato addirittura in rovesciata, lasciando in aria una nuvola di foglioline, Silvano riesce a segnare il gol della bandiera, favorito anche dall'attacco di risate dell'altro.

«Okay, okay... basta, ho capito, sono proprio una schiappa! Nemmeno con un foglioso come te, riesco a vincere», sentenzia Silvano afferrando il pallone. «Ora devo andare, se sei qui anche domani però, mi concedi la rivincita?»

L'omone alza un braccio e dall'estremità, inatteso, cresce un ramoscello che lascia germogliare in pochi istanti una grossa foglia gialla. «Direi che è un sì!» dice il ragazzo, cominciando ad arrampicarsi. Quando esce dalla cava e si volta, Foglioso - così lo chiama nella sua testa - è di nuovo immobile nella posizione affranta di quando lo ha trovato.

Gli dispiace lasciarlo solo, ma del resto, non è certo in grado di tirarlo fuori da lì e forse, a dirla tutta, non vuol farlo. Vuole tenerlo tutto per sé.

Il giorno dopo, Silvano diserta il campetto, e senza farsi vedere va alla cava. Si è tenuto il pallone, ma nessuno lo viene a cercare e dalle grida lontane, non gli pare sentano la sua mancanza. Foglioso è lì, nella sua posizione, ma è sufficiente lanciargli il pallone perché schizzi in piedi, con fruscii e scricchiolii, e si esibisca in una ventina di palleggi, tenendo in bilico la palla sui piedi d'erba. Anche oggi giocano, e anche oggi finisce in goleada. Ma stavolta Foglioso non ride, e ogni volta che fa gol, con un tiro a effetto o qualche gioco da funambolo, si ferma e gli mostra come ha fatto. Silvano prova e riprova, finché, pian piano, impara.

Vanno avanti così per giorni.

Silvano porta il pallone e due bottiglie d'acqua, una per sé e una da versare sui piedi di Foglioso, che ringrazia con uno stormire rumoroso, sempre causa di fuga per qualche passero. «Quando diventerò abbastanza bravo», gli dice, «la vedranno, gli altri, quanti gol gli faccio!»

Ma le cose non andranno così, perché proprio per un pallone calciato verso i campi, Marco li sorprende.

«Ma cos'è quella cosa? Un mostro! Che figata! Devo subito metterlo su youtube!»

«No!» grida Silvano, atterrito.

«E perché mai! Corro a chiamare gli altri e prendere il telefono!»

«E invece no!»

«E chi me lo impedisce? Tu?» lo schernisce Marco, lesto a ritirare la corda in superficie.

Silvano, in trappola assieme a Foglioso, si rende conto solo ora di cosa può succedere se gli altri scoprono del suo verde amico. Mentre Marco corre via, sghignazzando, le lacrime si affacciano agli occhi come dietro un sipario, indecise se uscire sul palcoscenico del pianto. Volge lo sguardo verso Foglioso, disperato, ma si stupisce quando vede l'omone sorridergli con gli occhi e allargare le braccia, come a dire Che ci devi fare... son fatti così. Poi, agile, Foglioso balza fuori dalla cava, come se volasse; cala la fune per Silvano, balza di nuovo di sotto, gli scompiglia affettuosamente i capelli, e con passi lunghi quanto una corriera, corre verso i boschi, portandosi via il pallone e lasciando che la vita, tra i bambini di Sospirolo, torni a essere quella di prima.

Anzi no. Quasi, quella di prima. Adesso, il più bravo sul campetto, è Silvano e se non fosse sovrastato dalle grida dei bambini, dalla vecchia cava, nei martedì di dottrina, si sentirebbe chiaro il rumore di un pallone preso a calci.

Segnalato: B43 - ANDRA' TUTTO BENE

Autore: **Maria Rosaria Fonso** di Adria (RO)

L'Uomo della selva si alzò, sistemò i tralci carichi di foglie del suo vestito. Poi uscì dalla grotta. Nonostante non avesse ancora albeggiato, già percepiva nell'aria del bosco un fermento silenzioso e al contempo diverso. Gli alberi sussurravano intensamente tra di loro, fruscii incomprensibili ma carichi di energia. Così pure tra gli animali, in particolare i suoi vicini, lepri e cervi, cinciarelle e sparvieri, coglieva una malcelata nuova frenesia.

"Sarà la primavera" pensò. Anche se gli pareva fosse un po' in anticipo quest'anno. Ma ormai non si meravigliava più di nulla. Ultimamente il clima era diventato talmente strano che l'Uomo dei boschi faticava a orientarsi nel tempo.

"Dovrò proprio procurarmi un calendario" borbottò tra sé e sé sconsolato. Lui non aveva mai avuto bisogno di orologi, sveglie, agende: il cielo, il sole, la luce, la luna, l'aria, la natura, le bestiole grandi e piccole, gli odori, i rumori, i versi degli animali, i loro canti, tutto aveva da sempre scandito per lui il tempo del giorno e delle stagioni.

Inspirò profondamente, riempiendosi il petto del balsamico profumo di mugo che lo circondava e si inoltrò nel bosco: era l'amico di questo piccolo ma completo pianeta, il custode di questo mondo, che non gli faceva mancare nulla. Il bosco infatti lo nutriva con i suoi frutti e con le sue erbe, lo dissetava col suo torrente e con le sue cascatelle, gli regalava refrigerio nella calura, lo riparava nelle grotte dal freddo invernale. Per ricambiare, il Selvatico curava quella che era di fatto la sua casa: liberava l'albero dall'erba infestante che gli impediva di respirare, ripuliva dai rifiuti che spesso l'uomo lasciava al suo passaggio; grazie alla sua profonda conoscenza delle proprietà medicamentose delle erbe selvatiche, si prodigava spesso a medicare le ferite degli animali, come l'ala spezzata del gufo o la zampa escoriata della volpe; sedava le liti tra le bestiole, aiutava i cuccioli smarriti a ritrovare la tana e riponeva nel nido i pulcini caduti; vegliava che ci fosse il fabbisogno per tutti e per ciascuno, nel rispetto dell'equilibrio che regnava da sempre in quella casa, dove lui era l'ospite, non il padrone. Ma negli ultimi tempi qualcosa di più grande stava intaccando il clima; qualcosa che lui non era in grado di fermare, proprio come era successo con la tempesta Vaia che, in una notte, era passata impetuosa e irrefrenabile a distruggere parte del suo bosco. Il Selvatico, ancora si struggeva al ricordo di quel disastro che aveva annientato in pochi attimi anni e anni di vita vegetale e animale. Chiuso nella sua caverna aveva ascoltato impotente il grido del vento che a tratti sembrava il grido di dolore della terra percossa.

Una lacrima gli bagnò il ciglio muscoso degli occhi. Ma la asciugò velocemente: non era nella sua indole piangersi addosso! Per fortuna molte persone erano salite nei suoi luoghi per curare le ferite inferte dalla tempesta. Le aveva viste, le aveva incontrate, avrebbe voluto dar loro molti suggerimenti. Ma loro non si erano accorti di lui, loro ancora non lo vedevano! Erano convinti che l'Uomo della Selva fosse scomparso. Ma erano loro a essere ciechi: lui non se n'era mai andato e non li aveva mai abbandonati.

Quando tornò alla sua grotta, trovò ad aspettarlo il capriolo e dall'espressione pareva proprio che avesse cose urgenti da riferirgli. Aveva imparato a comunicare coi suoi amici solo guardandoli. Riusciva a comprenderli senza linguaggio; era in grado di leggere la trepidazione, la paura, la fame, la sofferenza, attraverso il loro sguardo, la tensione della loro pelle, il tono dei loro versi, i movimenti più o meno nervosi delle loro zampe. Bisognava essere loro amici, rispettarli e ascoltarli per riuscire a entrare in comunicazione con loro. Al Selvatico riusciva bene.

In quel momento gli occhi dell'animale brillavano: sollievo e gioia, quindi. Arriccì il muso.

"Sei sceso in paese"

Il capriolo annuì col capo.

"Ti sei divertito".

L'ungulato fece una veloce piroetta sulle sue quattro zampe.

"Nessuna paura quindi" constatò l'Uomo.

Il capriolo gli strusciò il muso sulla pancia. Il Selvatico lo accarezzò.

"E cosa mai starà succedendo perché tu ti sia sentito così tranquillo da spingerti tra le case del paese?!" commentò grattandosi perplesso la testa erbosa.

Decisamente era tutto molto strano.

Pensò allora di scendere a controllare. Accompagnato dallo scalpitante capriolo, si mise in cammino tra faggi e larici, accompagnato da cinguettii garruli ed energici. Quanto vigore sentiva intorno! Giunto al ruscello gli parve persino che l'acqua fosse più limpida, così come il cielo. Man mano che si avvicinava al paese, notò che l'aria sembrava profumare di pulito ed era leggera come da secoli non succedeva.

Ma la cosa più sorprendente fu che per le strade non c'erano né auto, né persone. Un inusitato silenzio avvolgeva le abitazioni. Ecco perché il capriolo era andato indisturbato a passeggio per le vie! Dove erano andati tutti?

Poi li vide: attraverso i vetri delle finestre chiuse, scorse donne, bambini, uomini. Famiglie chiuse nelle loro abitazioni. Pochissima gente in giro e quella che c'era girava con la mascherina sul viso a coprire naso e bocca.

Come prevedeva nessuno si accorse di lui, ma del capriolo sì. Da dietro i vetri sorridevano stupiti alla vista dell'animale che baldanzosamente girava per le loro strade, come se per la prima volta si rendessero conto della sua esistenza. "Ah, uomini! Avete proprio dimenticato la natura e i suoi figli!" borbottò sconcolato.

Si fermò davanti a una casa alla cui finestra era esposto il disegno di un arcobaleno, Andrà tutto bene c'era scritto e sotto un nome: Gaia. Si stava chiedendo il senso di quel messaggio, quando vide spuntare da dietro la finestra chiusa, il viso di una bimbetta di neanche dieci anni che prese a fissarlo insistentemente tra lo stupito e il divertito. Poi vide alzarsi anche la sua mano, in segno di saluto.

"Ce l'hai con me?!" borbottò lui portandosi l'indice al petto.

La piccola annuì sorridente.

Il cuore dell'Uomo diede un balzo per la gioia di essere stato visto. Erano tantissimi anni che gli umani avevano smesso di vederlo, nonostante il Selvatico fosse sceso spesso tra di loro. Ma il loro sguardo era sempre rivolto altrove e le loro orecchie erano piene di altri suoni che nulla o quasi nulla avevano a che fare con il creato. Anzi, spesso tutt'altro!

Gaia spuntò sul terrazzino al piano superiore: "Perché tu non porti la mascherina?" lo apostrofò

"A che serve?!" chiese confuso l'Uomo della Selva alzando lo sguardo verso di lei.

"Ma dove vivi?! Non sai che siamo in pandemia? Circola un brutto virus che fa ammalare le persone. Abbiamo dovuto chiuderci in casa. Si può morire sai per questa malattia" concluse la piccola.

"Proprio non lo sapevo" borbottò il Selvatico. "Io vivo nei boschi e ho notato solo che il mondo sembra più pulito da quando si è fermato. Non ti nascondo che avevo provato un bel sollievo e una rinnovata speranza. Ma ora che mi dici così ... Mi spiace, davvero".

"La tua casa è nel bosco?" chiese Gaia "E' per quello che hai quello strano vestito?"

Ma non attese la risposta: "Deve essere bello vivere nella natura!" esclamò.

"A me piace. Il tempo scorre tranquillamente. Così puoi osservare, riflettere, stare con gli amici animali e con le piante conoscendo profondamente questo mondo che ha un valore inestimabile per la vita dell'uomo, ma è un mondo in pericolo. Ha bisogno di cura, attenzione e rispetto".

La bimba corrucciò la fronte. Guardò il capriolo baldanzoso e sereno, pensò all'aria limpida, al fiume sgombro di rifiuti, al bosco rigoglioso di alberi ...

"Potresti insegnarmi tu come fare a preservare questo mondo?" chiese di getto all'Uomo.

Il Selvatico sentì nel petto una dolce sensazione di calore e sollievo: era tenerezza, era speranza.

Sì, probabilmente tutto sarebbe andato bene.

"Certo!" rispose a Gaia e si asciugò furtivamente il ciglio muscoso degli occhi.



Vincitori Sezione A e Sezione B



Premiati



Sala Centro Civico